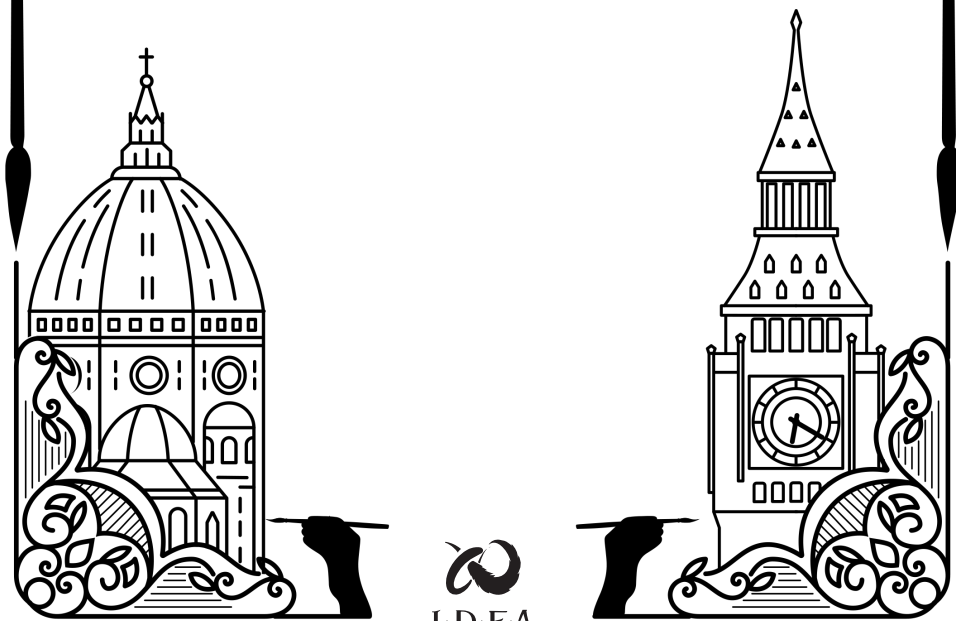


Arianna Calandra



LA
BOTTEGA
DELLE
ANIME



I D E A

La Bottega delle Anime.
© Arianna Calandra 2022.
Prima revisione: Silvia Arienti.
Ultima revisione: Claudia Cintio.
Graphic design cover: J.P.Khalee.

2022 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)
 [IDEA Immagina Di Essere Altro](https://www.facebook.com/IDEA-Immagina-Di-Essere-Altro)

Segui l'autrice sui social!

 [@ari.o.rivendell](https://www.instagram.com/ari.o.rivendell)

ISBN 979-1280266-18-7

Prima stampa: finito di stampare a dicembre 2022

Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

A Piero.

*“Si racconta a Firenze che la
Terra è rotonda e che c’è un
continente alla fine del mondo.
Navi vanno laggiù e cercano
nel vento il nuovo orientamento
della rotta alle Indie.
C’è Lutero che inventa un
nuovo testamento e noi siamo
all’alba di un mondo che si
scinde”.*

(Notre Dame de Paris)





I Soglia

Da tre giorni la pioggia rigava le finestre in stile Tudor, picchiava sulle tegole e inondava le grondaie della villa in cui abitavo, una delle tante nella periferia londinese di Ilford, dove gli edifici anni '50 rivestiti in pietra Costwolds si allineavano lungo viali dalla perfezione simmetrica.

Tanta geometria era sconosciuta dalle mie parti, a Roccamonte, un paesino di milleseicento anime aggrappato a una montagnola umbra, risultato di secoli affastellati l'uno sull'altro.

Lì nulla era regolare, ma piuttosto un dedalo di vicoli, salite e discese, bastioni merlati e vecchie cascine.

Il fischio del bollitore mi distolse dai ricordi, gli acquazzoni riuscivano a farmi piovere addosso i pensieri come gocce d'acqua.

Mi scottai un'ennesima volta sulla dannata piastra elettrica prima di versare il tè nella tazza con gli orsetti: un regalo della nonna Erminia portato con me dall'Italia, quasi un anno prima.

Gli orsetti glitterati incorniciavano la scritta con il mio nome, Margherita, rimasto invece nel mio paese di origine e sostituito in favore di un pratico e anglofono Maggie.

«In paese si sta bene Margherita, ma solo se sei felice. Qua le persone come te ci muoiono».

«Che tipo di persona saresti, nonna?»

«Una che ha fame».

Avevo bollato quell'appunto come un altro dei suoi tentativi per indurmi a mangiare, proprio nel periodo in cui iniziavo a contare le calorie di ogni briciola. Adesso per fare i calcoli mi bastava un secondo, ero diventata brava. Tanto brava quanto magra.

Ingoiai un sorso di tè rigorosamente senza zucchero. *Maledetta domenica*. Una giornata da passare in famiglia, ammesso che non ci si trovi a migliaia di chilometri di distanza, o per starsene con gli amici, sempre che se ne abbia uno.

Ero pronta ad abbandonarmi all'apatia domenicale, pratica nella quale ero particolarmente abile, quando Richard entrò in cucina.

«Sembri un topo. Un piccolo topo denutrito».

«Buongiorno anche a te, Ric».

Camminò, frusciando nella sua vestaglia a fantasia orientale che gli lasciava scoperte le gambe, due stecchini pelosi, e il petto magro e glabro.

A fargli da ombra c'era Nerone, un gatto grigio come la polvere più ostinata, tanto da confondersi con i batuffoli svolazzanti per casa, se solo non fosse stato così grasso.

«Hai mangiato?» mi chiese, sfarfallando per la cucina a piedi nudi. «Ti scongelo il Garlic Bread, è rimasto solo quello».

Non provai neanche a rifiutare, lo guardai armeggiare con i tegami per poi prendere posto davanti a me, accompagnato solo da una scatoletta di tonno. Con un gesto versò il contenuto in una ciotola del servizio Bavaria, tutta sbeccata sul bordo. Il tonno si separò dalla lattina con un risucchio, prima di precipitare sulla porcellana.

Lo osservai in tralice, composto come un sovrano al banchetto imperiale. Richard Glanville era il proprietario della villa e, stando ai suoi racconti, dopo la morte dei familiari aveva sempre vissuto da solo fin quando non ero piombata nella sua vita. Era stata la nonna a chiedergli di ospitarmi: aveva conosciuto i genitori di Richard negli anni settanta, durante una vacanza in Italia. I Glanville si erano innamorati dell'Umbria e negli anni successivi erano tornati quasi ogni estate, tanto che la nonna li considerava

dei fratelli acquisiti. Poi i Glanville erano morti ed era rimasto il loro unico figlio, Richard, che ogni anno non mancava di inviare gli auguri di Natale e di compleanno, e così la nonna ne aveva approfittato per trovarmi casa a Londra. *“Vedrai, ti troverai bene”*.

Quasi mi scappava un sorriso nel ripensare ai commenti della mamma, ancora limpidi nella memoria:

«Sei impazzita? Una ragazza di venticinque anni che va ad abitare con uno squilibrato di cinquanta! Trova un'altra casa Marghe, ti prego».

A mia madre i Glanville non erano mia piaciuti, ma non sapevo se a preoccuparla fosse la legittima diffidenza verso Richard, che la nonna aveva sempre dipinto come un tipo bizzarro, o il fatto che il paese ne sarebbe venuto a conoscenza. Già le immaginavo, la fornaia e la barista di Roccamonte, parlarne sottovoce:

«Lo sai che Margherita Fiorucci è scappata in Inghilterra e vive con un vecchio pazzo? Dicono che sia molto ricco. Certo, dopo la fine che ha fatto Alex...»

Per scacciare quel nome presi un altro sorso di tè bollente.

«Vuoi darti una mossa o aspetti che torni congelato?» Richard indicò il Garlic Bread, fumante sul tavolo, poi si schiarì la voce e tamponò le labbra, prima di chiedere, «Allora, come va la mostra?»

Le conversazioni con lui avevano il gusto retrò dei film in costume, solo molto più decadenti. Una sorta di gioco a “immaginiamo che”. Immaginiamo di conversare dentro a una sala di Versailles e non in una villa fatiscente, immaginiamo che davanti abbia un fagiano farcito e non una scatoletta di tonno...

«Bene» risposi. «Mi hanno nominata responsabile del laboratorio di restauro, in pratica sono piena di lavoro».

«E cosa ci fai a casa di domenica?»

«È la legge, devo avere un giorno di riposo ogni dieci».

«Mah... mi auguro almeno che tutto questo ti faccia venire appetito. L'altro giorno ho trovato una cotoletta nella pattumiera, gradirei che non lo facessi Margaret, mi occupo volentieri della

spesa ma non devi approfittarne».

Avvampai. Credevo di averla nascosta bene tra i rifiuti. Mi limitai ad annuire, colpevole. Non potevo di certo obbiettare, in fondo Ric aveva ragione: ogni settimana mi bastava stilare una lista e lui si faceva recapitare tutto senza battere ciglio. Peccato che il mio benefattore non cogliesse la differenza tra veri alimenti e cibo plastificato; la cotoletta al gusto di cartone proteico ne era il migliore esempio. Non avevo ancora trovato la giusta formula per parlargliene, d'altronde mi stava già facendo una gentilezza.

Richard mostrava verso di me un'inspiegabile cortesia, anche se gli piaceva mascherare il tutto con occhiate stizzite, frasi condiscendenti e sospiri.

«Mi occuperò io degli alimenti e della casa, tu ti limiterai a pagare l'affitto della stanza, almeno per i primi tre mesi, poi vedremo».

Passato quel primo periodo, la situazione era rimasta la stessa.

«Inoltre» riprese, «ti trovo pericolosamente magra».

«Mi sembra di sentire mia nonna».

«Non è compito mio preoccuparmi della tua salute, ti prego di non gravarmi di questo ulteriore pensiero. Per cortesia Margaret, sforzati di mangiare».

Per farlo contento addentai un enorme boccone di Garlic Bread, al quale lui reagì puntando gli occhi al cielo, poi un nuovo sospiro. Sapevo che stava per arrivare una delle sue considerazioni sul meteo; durante le prime settimane avevamo snocciolato ogni possibile osservazione, commentando il minimo cambio di temperatura.

«Ti farebbe bene uscire di più, se solo questa pioggia si placasse».

Accennai un sorriso. «Dove vuoi che ti accompagni?»

Lui scrollò le spalle, lasciandosi la strutturata cotonatura bionda.

«Beh, dal momento che ne stiamo parlando mi farebbe piacere visitare il tuo studio».

«Intendi il laboratorio?»

«Sì, insomma, la National Gallery».

«Puoi entrarci quando vuoi, è gratuita».

Richard sospirò, come avesse a che fare con un suddito duro d'orecchi. «Vorrei vedere i retroscena, se non ti dispiace».

Mi domandai il perché di quella richiesta, ma poi lasciai perdere. La curiosità non mi aveva mai portato nulla di buono.

«Okay» conclusi.

«Ottimo, io sono libero tra due giovedì».

«Non c'è problema».

A dire la verità non sembrava avere mai impegni, tanto meno un lavoro. Quando rientravo in casa, lui era già lì in pantofole. Avevo intuito che per Richard il denaro non era un problema e che dai genitori ne aveva ereditato in abbondanza, anche se non li nominava mai. Io non avevo chiesto di più e così la vita del mio coinquilino rimaneva un enigma.

Lasciai quelle domande a prendere polvere tra i pensieri.

Richard si alzò per sparecchiare con quel suo fare solenne, accompagnato dai miagolii di Nerone. Mi imposi di non seguire l'ondeggiare ipnotico della vestaglia: più di una volta ero incappata nelle sue mutande, chiaramente visibili con ogni movimento azzardato.

«Mi ritiro» disse infine, dritto come un manico di scopa.

Accennai una riverenza, prima di vederlo sparire per le scale, poi veloce corsi in bagno a svuotare lo stomaco. Mi bastarono due dita e un paio di spinte per generare una cascata di acidi gastrici. *Fuori da me.* Poche altre cose al mondo mi davano più soddisfazione.

Le domeniche libere culminavano sempre in una totale apatia, agevolata dalle serie TV. Inghiottita dal divano, la giornata volava via in un baleno e non dovevo neanche preoccuparmi di mangiare. Un episodio dopo l'altro ed era già sera. Avevo preparato il necessario per entrare in quel letargo transitorio, quando il cellulare squillò. Mia madre.

«Pronto?»

«Ciao tesoro, come stai? Che fai di bello di oggi? Piove a Londra? Sai, ho trovato un articolo in internet che parla della tua mostra. È su un certo Holbein, giusto?»

Mugugnai un «Sì» per rispondere più o meno a tutto, poi avvertii dei borbottii in sottofondo.

«Papà ti saluta!» tradusse la mamma. «E ti dice di mangiare. Ascolta Marghe, abbiamo ricevuto una bella notizia. Tua cugina Irene si sposa quest'estate. Ti va di tornare per il matrimonio? Potrebbe essere una buona occasione per... sai, andare avanti».

«Non so se avrò il permesso dal lavoro».

«Mancano ancora sette mesi, hai tutto il tempo per pensarci! Inoltre, credo ti voglia come damigella e...»

Il *bip* di una chiamata in entrata.

«Devo rispondere mamma, ti richiamo».

Passai il telefono sulla seconda linea e lo incollai all'orecchio.

«Maggie, ci sei?»

Era Evelyn, l'unica collega ad avere il mio numero.

«Ciao Lyv, dimmi».

«Perdonami se ti chiamo nel giorno di riposo, ma ci occorre una sostituzione. Danny è malato e qui è arrivato un nuovo intoppo, ma se hai da fare posso sentire qualcun altro».

«No, arrivo subito».

Riagganciai, per evitare di soccombere alla parlantina di Lyv, che amava tirare per le lunghe ogni chiamata. Per un attimo ripensai alle ore passate al telefono con Alex, soltanto un anno prima.

Infilai l'impermeabile giallo e urlai un saluto a Richard, prima di uscire in strada. La pioggia mi bersagliò immediatamente, tuffai nel cappuccio una matassa di onde castane, consapevole che all'arrivo il loro volume si sarebbe duplicato.

Le stradine fantasma di Ilford mi accompagnarono fino alla stazione di High Road, lungo un percorso costeggiato da villette a schiera abitate soprattutto da indiani e pakistani, con gran sdegno di Richard.

Per ingannare l'attesa, sfogliai sul treno i fascicoli degli ultimi quadri in consegna. La mostra su Holbein avrebbe aperto i battenti a fine dicembre, tra un mese e mezzo. E pensare che solo un anno prima ero ancora intrappolata nel mio paesino, nella casa immersa tra i boschi che abbracciavano Roccamonte. Era stato bello tornarci, mi mancava, dopo cinque anni passati a Firenze a studiare restauro.

Ricordavo il periodo universitario come una bolla di sapone, leggera e colorata, viaggiava nel vento senza preoccuparsi della direzione, ma a distanza di mesi potevo ancora sbirciare attraverso il suo guscio e riconoscere il sorriso di Alex. Ci eravamo conosciuti proprio lì, a Firenze.

Sospirai, cambiando posizione. Perché i pensieri mi riportavano sempre a lui?

Subito dopo la laurea ero tornata a Roccamonte per l'estate, insieme ad Alex. I vicoli schiacciati tra le case di pietra e la torre ghibellina sul piazzale erano rimasti gli stessi, come anche il grande orologio analogico sopra il memoriale della guerra, scandiva la stessa ora di quando me ne ero andata, cinque anni prima. Il vento pulito della montagna spargeva l'odore di pane proveniente dal forno, mischiato a quello chimico dello spaccio di tartufi. Nulla era cambiato, ero a casa. Ma dopo un iniziale bisogno di famiglia ne era sopraggiunto uno più stringente: volevo libertà, nuovi stimoli e posti ancora da scoprire insieme ad Alex. Se solo non...

All'ultimo mi accorsi della fermata, scattai oltrepassando per un pelo le porte verso la banchina di Charing Cross Station. Fuori dalla metropolitana, catapultata nel caos di Londra, ricordai improvvisamente perché amassi tanto quella città: addobbata come una giostra sempre accesa, un carosello ubriaco di musica e colori, Londra era un posto perfetto per chi non desiderava fare i conti con la memoria.

Imboccai Duncannon St. zigzagando tra turisti e passanti, ordinai un black coffee dal Costa all'angolo e mi immersi in Trafalgar Square.

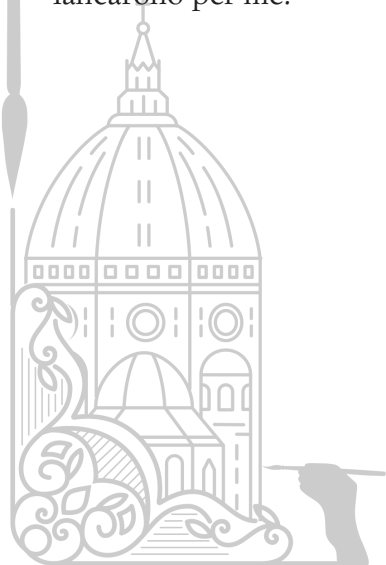
Una pioggerellina tamburellava sul selciato e sull'acqua delle due fontane, disegnando costellazioni di cerchi concentrici.

Le statue dei leoni a guardia della colonna di Nelson erano lucide di umidità, le fauci spalancate a raccogliere la pioggia. Sul lato nord, la National Gallery era un tripudio di colonne corinzie e podio gradinato. L'ingresso principale riservato ai visitatori vomitava una fila che si snodava fin sotto le scale; la mia entrata invece era modesta e invisibile.

Lungo il tragitto sfilai accanto a una manciata di *buskers* che popolavano la piazza; da quando ero arrivata avevo incontrato artisti di strada di ogni genere. Quel giorno trovai un Batman, il messicano con il guitarrón e la statua vivente di un faraone, sospeso a un metro da terra.

Frugando nella borsa in cerca del tesserino, notai di sfuggita un piccolo accampamento sotto la tettoia del palazzo, con una cassa stereo portatile, un intreccio di fili e la custodia di uno strumento a terra. Il proprietario di quegli oggetti doveva essere un nuovo *busker*. Con la chitarra acustica a tracolla, la bombetta in testa e ai piedi dei sandali con degli spessi calzini di lana. Mi rivolse un sorriso.

Trovato. Obliterai il pass e le porte della National Gallery si spalancarono per me.





2 Scrigno

Il brusio dei visitatori era intuibile fin dal piano di sotto.

La biblioteca della fondazione, l'archivio, il magazzino e il laboratorio, si snodavano negli interrati insieme a un labirinto di stanze dal contenuto ignoto.

«*Chissà cosa c'è dentro!*» aveva esclamato Lyv durante il tour di benvenuto, un anno prima. Allora, come adesso, mi guardai attorno del tutto indifferente.

Quasi l'avessi evocata con il pensiero, la mia collega si stagliò nel corridoio. Le luci a neon disegnavano la sua figura abbondante.

«Sei arrivata in un lampo!» Mi venne incontro, il camice svolazzante e tempestato di macchie; profumava di biscotti.

«Cosa mi sono persa?» Mi preparai a filtrare le sue esagerazioni.

«Vedrai! Quelli del deposito lo hanno rinvenuto tra le opere non ancora catalogate, giù nel magazzino. L'ho tolto dalle grinfie di Jane, prima che potesse accorgersene».

Jane era una delle colleghe assegnata all'arte Paleocristiana, e la cosa sembrava non andarle giù.

«*Che noia il Paleocristiano, con tutto quell'oro e quelle Madonne tristi! Noi siamo fortunate, lavorerai con me alle mostre temporanee. Carne fresca tutti i giorni*».

In realtà non mi sarebbe dispiaciuto restaurare le pale d'altare, con i loro modelli ripetitivi e i colori sempre uguali. Le trovo rassicuranti e affidabili.

Imboccai il laboratorio, occupato da due scrivanie gemelle: la mia, vuota e ordinata, e quella di Lyv, una baraonda di utensili, bicchierini di caffè accartocciati, colori secchi e pennelli tanto induriti da poterci martellare un chiodo. Gli scaffali contornavano le pareti con un'esposizione dei più disparati solventi, vernici di ogni sorta, barattoli, becher e recipienti accatastati in un delicato equilibrio.

«Pronta?»

Lyv mi inchiodò con i suoi occhi azzurri, spalancati come sotto l'effetto di sostanze stupefacenti. Tirò il telo rivelando una cornice divorata dai tarli, al suo centro si trovava un dipinto familiare, o meglio, era lo stile a essermi già noto. Boccheggiai.

«Sembra un...»

«Sì!»

Fissai lo sguardo su quello che aveva tutta l'aria di essere un inedito e mai registrato dipinto di Holbein.

«Come è possibile... ne sei sicura?»

Mi passò la lente. «Guarda tu stessa».

La portai davanti all'occhio, strizzando l'altro. Holbein era solito siglare in basso a sinistra e infatti eccola lì la firma, con il maiuscolo inclinato, sembrava davvero la sua.

«Non ci credo...».

Lyv saltava da una gamba all'altra. «Nel magazzino stanno portando avanti il lavoro di archiviazione, lì ci sono opere a malapena schedate. Mr. Porter mi ha chiesto di analizzare le foto prima di rimettere i quadri in deposito e così ho trovato questo».

«Mr. Porter lo ha visto?»

Mi osservai attorno, aspettandomi di vederlo entrare da un momento all'altro. Porter era l'Head of Exhibition, responsabile e curatore delle mostre; era stato lui ad assumermi.

«Non ancora» Lyv abbassò i toni, «volevo prima analizzarlo con te. Secondo me è proprio un Holbein, guarda l'accuratezza delle stoffe e il tratto sui volti! Ma dobbiamo esserne sicure prima di dirlo a Porter...»

«Invece credo sia meglio informarlo subito. Indagare su quest'opera porterà via molto tempo, rimarremo indietro con i quadri della mostra e non voglio avere problemi».

Lyv scosse la testa, inarcando le sopracciglia fino all'attaccatura dei capelli.

«Ma non possiamo far uscire la notizia prima di esserne certe!»

«Perché no? Abbiamo bisogno del laboratorio per attestare la paternità dell'opera, tanto vale collaborare».

Lyv tirò un sospiro, sbattendo i grandi occhi verso il soffitto. «Maggie, lo sai meglio di me come funzionano queste cose. O magari non lo sai perché sei nuova qui, ma io ci ho messo cinque anni per essere assegnata alle mostre temporanee e non voglio lasciarmi scappare questa occasione».

«Non ti seguo».

«È semplice. Trasferiranno il dipinto in un altro dipartimento e il museo si prenderà il merito della scoperta. Io e te non verremo neanche menzionate».

Mi fermai a osservare la mia collega. Si torceva le mani, imbarazzata da quelle dichiarazioni forti. Mi domandai che cosa avesse passato, o meglio, patito, negli anni precedenti per arrivare a proporre una soluzione tanto rischiosa. Quanto aveva dovuto lottare per il suo posto? Potevo soltanto immaginarlo, io, che avevo ottenuto il mio grazie a un buon curriculum e a un colpo di fortuna, che ad oggi ancora non mi spiegavo. Il nostro era un ambiente spietato, lo sapevo bene. Per questo, mentre mi sfregavo gli occhi e tiravo un sospiro, sapevo già cosa avrei risposto.

«Se dovessero scoprirci che figura ci faremmo?»

«Pessima. Per questo dobbiamo trovare un modo per mantenere il segreto». Lyv rimuginò, pizzicandosi una guancia paffuta; i capelli paglierini erano raccolti in una sorta di nido, grazie a un pennello dal manico lungo. «Facciamo così» riprese, «io lavorerò ai tuoi quadri per la mostra, in fondo siamo in anticipo con il termine. Tu invece ti dedicherai solo a questo».

«Perché io?»

Sollevò le braccia come se la motivazione fosse ovvia.

«Sei la miglior restauratrice che conosco! Ricordi il dipinto a soffitto pieno di macchie sul retro? Nessuno riusciva a rimuoverle senza portarsi via il colore, poi sei arrivata tu, con quella tua radice di sapone.»

«Radica Saponaria» la corressi con un sorriso.

«Quella, mai sentita prima. E hai risolto in un attimo! Sei brava Maggie, lo sanno tutti qui dentro e lo sai anche tu».

Non è vero.

«Inoltre, Porter ti ha assunta per questo, no? La tua specializzazione sui dipinti del '500... Se non ne verrai a capo tu, non so chi potrà riuscirci».

Accettai quei complimenti senza dargli troppo peso, avevo bisogno di riflettere.

«Insomma Maggie, potrebbe essere davvero un Holbein! Non sei eccitata?» Lyv strillò dritta nel mio timpano, ponendo fine alle ponderazioni.

«Certo che lo sono» risposi frastornata. «D'accordo allora, facciamo come hai detto». Sapevo di non averci riflettuto abbastanza, ma il suo grido di vittoria mi convinse a lasciar perdere. Ormai era andata. Inoltre avvertivo un'inspiegabile attrazione verso il quadro, volevo toccarlo, osservarlo, studiarlo da vicino. Non fu difficile per me dire di sì.

Lyv si rimise al lavoro su un paesaggio e io rimasi sola con il dipinto ignoto. Le pennellate dense delineavano un doppio ritratto di mercanti luterani, un soggetto tipico della fase avanzata di Holbein.

Lo smontai dalla cornice e lasciai scivolare le setole morbide del pennello sulla superficie, generando un pulviscolo che mi fece prudere il naso. Per la polvere più ostinata utilizzai la spugna *Wishab*; a volte la adoperavo anche quando non necessario. Mi piaceva la sua forma, mi ricordava la gomma da cancellare delle scuole elementari. Ma la fase del restauro che preferivo era la pulitura a solvente: l'impagabile soddisfazione di rimuovere il passare

dei secoli, restituendo luce e brillantezza ai colori. Mi sembrava di donare ai dipinti una dignità perduta.

Dopo un paio d'ore Lyv tirò fuori un vassoio profumato; era ancora un mistero dove trovasse il tempo di sfornare continuamente torte e pasticcini. Il menù di oggi prevedeva Shortbread fatti in casa e, proprio come ogni giorno, rifiutai.

«No grazie, Lyv».

«Sai che novità» mi fece eco, «non mi dai alcuna soddisfazione, almeno Jane mangiava tutti i miei dolci».

«Puoi sempre tornare a lavorare con lei...»

«Buon Dio, no!» scosse la testa, addentando un biscotto, «mai un “grazie”, né un sorriso. Si limitava a guardare questa». Afferrò uno spesso rotolo di pancia per sballottarlo su e giù.

Risi. «Però i tuoi dolci se li mangiava».

«Eccome, vedessi con quanto gusto! Una serpe, ecco cos'è. Tu invece hai gli occhi buoni Maggie, forse un po' tristi, ma buoni».

Rimasi con il tampone a mezz'aria, un velo di angoscia mi chiuse la gola. Dopo tutta la fatica che mi costava mantenere il controllo, ecco che gli occhi mi tradivano...

Lo ricacciai giù e veloce ripresi il lavoro.

L'artista di strada con i calzini e i sandali era ancora lì.

Avevo nascosto l'Holbein sotto il telo ed ero uscita avvolta dall'impermeabile giallo. Le note di una chitarra mi raggiunsero già dal corridoio.

La sera era calata su Trafalgar Square, i lampioni sembravano stelle avvolte dalla nebbia. Il *busker* era accerchiato da un capanno di ragazzine e turisti, mi sembrò che notandomi tra la folla, mi regalasse un nuovo sorriso. Chissà, forse mi aveva scambiata per qualcun'altra. Per tutta risposta gli voltai le spalle. Eppure quella canzone, *Someone you loved...* Per l'intero tragitto non me la tolsi dalla testa.

Emisi un rantolo, realizzando di aver dimenticato le cuffiette in

laboratorio. Potevo dire addio all'unica distrazione possibile, preparandomi a un'ora di viaggio accompagnata da quella dannata melodia, con i ricordi che si incasellavano come tessere negli spazi tra le note.



«Credo che dovremmo sposarci».

Alex lo disse tra un sorso di birra e un boccone di pasta al sugo. Margherita rimase con la forchetta a mezz'aria.

Da quattro anni formavano una coppia all'apparenza perfetta, di quelle che possiedono un aneddoto personale su tutto. A un occhio esterno sembravano l'uno l'incastro dell'altra: quando Margherita cercava le parole, Alex terminava le sue frasi, e quando lui si impelagava nei suoi vaneggi, lei li semplificava.

Alex amava presentarsi al mondo come un poeta d'altri tempi, contorto e viscerale. Una sorta di novello Baudelaire, ma anche ricercatamente chic e intelligente. Era questa sfrontata sicurezza ad aver attratto Margherita. Lui sembrava in grado di compensare l'innata compostezza di lei, la timidezza e la serietà metodica con cui studiava per gli esami, concedendosi il divertimento solo a fine sessione. Alex invece affrontava tutto con leggerezza, come se bastasse la sua intelligenza a fargli superare gli esami. E spesso era così.

Si erano conosciuti all'UniFI di Firenze, nel dipartimento dove lei studiava Restauro e lui Lettere Classiche. Le aveva chiesto indicazioni e poco dopo si erano incontrati di nuovo alle macchinette del caffè.

“Deve essere destino” aveva pensato Margherita con le guance imporporate.

«Posso?» Alex si era fatto avanti, sfoderando una moneta per il caffè.

Così si erano innamorati, sopravvissuti insieme al periodo universitario, lei da fuorisede e lui da fiorentino doc.